

Domenica 25 agosto 2024 – XXI del tempo ordinario B

(Gs 24,1-2a.15-17.18b; Salmo 33/34; Efesini 5,21-32; Giovanni 6,60-69)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

Caro Trilussa,

ho riletto la poesia melanconicamente autobiografica, in cui racconti di esserti sperso, di notte, in mezzo al bosco, e lì incontri una vecchietta cieca, che ti dice: «Se la strada nun la sai, /te c'accompagno io, che la conosco!».

Sorpresa tua: «Trovo strano che me possa guidà / chi nun ce vede».

Ma la vecchietta taglia corto, ti piglia la mano e ti intima: «Cammina». È la fede.

Sono d'accordo in parte con te: la fede è davvero una buona guida, una cara e saggia vecchietta che dice: metti qui il tuo piede, prendi questo sentiero che sale. Ma ciò succede in un secondo momento, quando la fede ha ormai messo radici come convinzione nella mente e di là pilota e dirige le azioni della vita.

Prima, però, la convinzione deve formarsi e piantarsi nella mente. E qui, caro Trilussa, sta oggi la difficoltà, qui il viaggio della fede si rivela non la patetica passeggiata sulla strada del bosco, ma un viaggio a volte difficile, talora drammatico e sempre misterioso.

* * *

È già difficile, intanto, aver fede negli altri, accettando, sulla parola, le loro asserzioni. Lo scolaro sente dire dal professore che la terra dista dal sole 148 milioni di chilometri. Vorrebbe controllare, ma come? Si fa coraggio e aderisce con un volitivo atto di fiducia: «Il professore è onesto ed informato, fidiamoci!». Una madre narra al suo figliolo di anni suoi lontani, di sacrifici sostenuti per proteggerlo, guarirlo e conclude: «Mi credi? E ricorderai quanto ho fatto per amor tuo?». «Come posso non crederti? – rispose il figlio – e farò quanto posso per non essere indegno dell'amore che mi hai portato!». Questo figliolo oltre che fiducia, deve far nascere in sé, per sua madre, anche tenerezza e amore; solo così possono venire uno slancio di dedizione e un impegno di vita.

La fede in Dio è qualcosa di simile: è un sì filiale, detto a Dio, che racconta a noi qualcosa della propria vita intima: sì alle cose narrate e insieme a Colui che le narra. Chi lo pronuncia deve non solo avere fiducia, ma anche tenerezza e amore e sentirsi piccolo figlio, ammettendo: «Io non sono il tipo che sa tutto, che dice l'ultima parola su tutto, che verifica tutto. Magari sono abituato ad arrivare alla certezza scientifica con la verifica più rigorosa di laboratorio; qui, invece, devo accontentarmi di una certezza non fisica, non matematica, ma di buon senso o di senso comune. Non solo: affidandomi a Dio, so che devo accettare che Dio possa invadere, dirigere e cambiare la mia vita».

* * *

Nelle Confessioni, caro Trilussa, Agostino è ben più concitato di te nel descrivere il suo viaggio alla fede. Prima di dire il suo sì pieno a Dio, la sua anima rabbrivisce e si torce in conflitti penosi. Di qua c'è Dio che lo invita, di là le antiche abitudini, «le vecchie amiche», che lo «tirano dolcemente per il suo vestito di carne» e gli sussurrano: «Tu ci congedi? Pensa che dal momento in cui ti avremo lasciato, quella cosa non ti sarà più permessa e quell'altra neppure, e per sempre!». Dio lo spinge a fare presto e Agostino implora: «Non subito, ancora un momento!». E continua settimane intere nell'indecisione, nel contorcimento interno, finché, aiutato da una spinta potente di Dio, prende il coraggio a due mani e si decide. Come vedi, Trilussa, nel dramma umano della fede, si inserisce un elemento misterioso: l'intervento di Dio. Paolo di Tarso l'ha provato sulla strada di Damasco e lo descrive così: «Quel giorno, Signore, mi hai ghermito: con la tua grazia sono quello che sono». Qui siamo nel cuore del mistero. (*Nel cuore del mistero – A Trilussa*, O.O. vol. 1 pagg. 249-250)